
Lettere del cav. Dionigi Strocchi e del prof. Salvatore Betti a Giuseppe Ignazio Montanari sull'interpretazione di un passo delle Georgiche di Virgilio.

LETTERA I.

Ravenna il 22 di febbraio 1833.



Vi rendo grazie de' bei frutti dell'ingegno vostro, de' quali avete voluto presentarmi; e mi congratulo con voi, *Docte sermones utriusque linguae.*

Le belle cose non sono mai divulgate abbastanza; ed è bene che si riproduca colle stampe la Georgica del marchese Biondi, il quale dal suo lavoro non può aspettare altro che lode, attesa massimamente la difficoltà grande che ha tolto a combattere nel trasportare in terza rima un argomento di poesia insegnatrice, e talvolta con giunta di altro gravissimo peso, sotto cui non di rado giacque Jacopo Sannazaro. In questo proposito sono sì diversi i giudizi, che ciascun uomo con autorevole testimonianza può difendere la sua opinione.

I nostri maggiori, maestri dell'italiana letteratura, non divisero mai la rima dalla poesia, ancorchè fino dal 1200 fosse scritto in versi sciolti un inno a Dio, di cui si reputa autore san Francesco d'Assisi.

Il Chiabrera e il Gozzi davano la preferenza al verso sciolto, e così il Gargallo a' giorni nostri. Il Baretti rimproverò il Parini di non aver usata la ri-

ma nel suo *Mattino*, ad imitazione degli altri satirici italiani. Ma quel poemetto è un bel fiore del nostro parnaso, ancorchè nel progresso perda non poco del suo colore, non già per colpa del metro e del ritmo e dello stile, ma per la figura dell'ironia continuata da principio a fine; il che reca alla mente il citaredo oraziano:

Chorda semper oberrat eadem.

Egli avea preso a modello il *Riccio rapito* di Pope, e lo volle perfettamente imitare anche nei difetti.

Il nostro verso sciolto ci è invidiato dai francesi, che lo chiamano verso bianco. Se la rima ha le sue difficoltà, anche il verso sciolto ha le sue. In ogni poesia vi è bisogno del ritmo, oltre il metro, ma singolarmente nei versi sciolti; giacchè la rima in gran parte supplisce al difetto del ritmo. Per questo difetto, e non per altro, credo che s'ingeneri in alcuni quella sazieta, che nasce in leggere la *Coltivazione* dell'Alamanni, le *Api* del Rucellai, le *Sette giornate* del Tasso, delle quali fu detto che mentre creano il mondo, distruggono la pazienza. Se un pò più alto si volesse indagare onde nasca, che alcuni hanno stimato non ben confarsi la rima ad argomenti didascalici o tragici, o sia epici, si potrebbe dire, che la rima abbisognando dei tropi grammaticali, si scosta troppo dall'uso del comune favellare, e questo modo di locuzione non bene si confa all'insegnare e al commovere. Dante nella sua descrizione della morte del conte Ugolino non fa uso che di figure rettoriche, non di alcun tropo grammaticale; perchè, da quel gran maestro ch'egli è, ben sapea che i tropi e le metafore non sono fatte per toccare il cuore: ed io aggiungo, per insegnare cose ignote.

Non così avviene agli argomenti lirici, cioè inni, satire, elogi, l'argomento de' quali è notissimo al lettore. Ognuno la intenda come più gli piace, chè io non mi ostino nel mio parere: ognuno tenga quel metro che più gli aggrada, a condizione di adempierne le leggi e i doveri. Per biasimi o per lodi le cose non si mutano da quelle che sono. Il tempo e il pubblico giudizio le colloca a suo luogo. Bensì si prepara onore colui, che nella sua analisi e ne' suoi giudizi previene quelli del pubblico e del tempo. Il Gozzi per le virtù del suo stile, e pe' suoi retti giudizi intorno alla Divina Commedia, è salito in grande onore presso gl'italiani, per non essere mai stato timido amico di quel Dante, che a que' giorni avea l'esilio da tutte le scuole, e da tutti gli scrigni de' letterati. Il tempo ha messi a suo luogo i Bulgarini, i Castravilla, i Bettinelli, e sto per dire i Venturi; e Dante è risorto a quella gloria, che sa il nostro secolo. Perlocchè autore vivente deve fidarsi alla propria coscienza, non enfarsi per lodi, nè abbattersi per biasimi. Io son vecchio, e posso parlare per mia propria esperienza. Quando pubblicai la prima volta la versione degli inni di Callimaco (al che fare m'invitarono il mio maestro Pessuti, Lamberti, Paradisi, ed altri) fui oppresso dai vituperi inseriti nell'*Antologia* di Firenze, e da una lunga fila di ben cinquecento versi, in cui era largamente onorato del titolo di asino. Coll'andare del tempo si cangiò l'opinione, e non pochi onorandi giudici mi hanno assoluto dal biasimo, che fu dato dapprima a quel mio lavoro. Ma di tutte quelle cose che ho dette ognun può fidatamente ragionare a suo senno. Ciò che non si può mettere in dubbio si è, rispettarsi a vicenda fra noi confratelli delle muse, e lasciare ognuno senza invidia sedere nella sua scranna.

Voi sapete, mio caro amico, che le lettere dipendono da due grandi principii esposti da Orazio in quel verso :

Natura an studio fieret laudabile carmen ec.

Nella parola *studium* si comprende la parte positiva delle lettere ; e quanto scema la prima col crescere degli anni , tanto si accresce la seconda : che è ciò che bisogna , ove non si tratti d'inventar macchine , ma solamente di trovare i modi del dire più convenienti a poesia pescati nell' immenso mare della nostra lingua. Orazio chiama se stesso un' *ape matina*, che coglie il mele sui fiori delle antiche poesie. Virgilio raccolse oro dagli scritti di Ennio , e dagli altri vecchi latini. Francesco Zanotti , nella sua decrepitezza interrogato a che cosa studiasse , rispose : *Alla mia lingua , che ancora non so*. E ogni autore , che non è morto in gioventù , è stato poscia costretto a riconoscersi de' suoi parti giovanili. Certo io ho dovuto emendare in età più provetta alcune cose , che scrissi in gioventù ; e per dirne una , l'inno di Omero a Venere non senza pubblica approvazione.

Mi dite , che in alcuni luoghi del mio volgarizzamento delle Georgiche avreste desiderata maggior chiarezza. Se vi compiacerete d'indicarmeli , io ho fiducia di schiarirne le tenebre.

Ho letto l'elogio fatto dal Betti al Biondi , che mi avete trasmesso. Questo mi ha confermato nella opinione , che io avea già del suo bel dire e del suo sapere. Ho bisogno che mi sia chiarito ciò che non gli piace in quei versi dell' esordio del terzo libro , là dove Virgilio , vincitore nella poetica palestra , vuol dare spettacoli alla guisa de' trionfatori , e come trionfatore e come atleta. Coro-

nato d'alloro, e vestito di porpora vuole in Mantova innalzare un tempio in onore di Augusto, e sacrificare all'uso de' trionfatori le vittime che precederanno la pompa; vuole fabbricare un circo alla foggia del massimo, che contenga cento quadrighe; vuole, come Pompeo e Marcello, murare un teatro, sulle porte del quale sieno scolpite le imprese di Augusto, i castighi degli uccisori di Giulio Cesare conquistatore dell'isola britannica; perlocchè da Giulio Cesare in poi, i telamoni, che ricamati o intessuti davano vista di tenere alto il sipario (che dagli italiani con voce propria fu detto *tenda*), furono vestiti alla foggia britannica, a memoria di quella conquista.

Vi mando tredici esemplari della piccola edizione. Uno per voi. Salutate in mio nome tutta la dotta coorte pesarese, e primamente il conte Cassi e il conte Paoli, che per sua benevolenza, e per gli uffici del conte amico Roverella, si è tolto per me una briga, che non era veramente da darsi ad un suo pari. Impedito dallo scrivere, perchè trattenuto in letto da flussione in un orecchio, ho dettata questa lettera. Voi fatane l'uso che volete, a condizione che mi crediate, che fuor di ciò che riguarda voi e gli amici, non aggiungo alcun peso a cose dettate pel solo piacere di conversare con voi, e di alleviare la noia che mi dà l'infermo orecchio. Statevi sano, e vivete al bene dalle nostre lettere, e ai progressi dalla gioventù, che ammaestrate sì bene. Addio.

Tutto vostro
DIONIGI STROCCHI.

LETTERA II.

Roma il 16 di marzo 1833.

Abbatevi cento sinceri ringraziamenti, mio dotto ed egregio amico, dell'avermi fatto parte della lettera scrittavi dal cav. Strocchi sul suo volgarizzamento delle georgiche. L'ho letta, e con piacer sommo: e prego voi caramente a rendergli mercè delle parole cortesi, che si è compiaciuto dire intorno a quel mio povero scritto sulla traduzione parimente delle georgiche dataci dal nostro marchese Biondi: chè meglio di me il potete con codesta vostra copia di gentile facondia. Esser lodato da tale uomo, qual è lo Strocchi, è veramente un *laudari a laudato viro*: di che non so qual più ritrosa modestia possa non compiacersi.

Io non ho avuto mai volontà (nè forse l'ingegno mi basterebbe) di fare un confronto critico fra i volgarizzamenti pubblicati il passato anno dai due celebri letterati nostri: e quindi desidero che ognun sappia, che lodando io quella poetica maraviglia del Biondi, non ho assolutamente preteso mai di abbassare comunque sia la versione dello Strocchi. Parmi che quel mio scritto lo dica abbastanza: come dice pure l'alta riverenza che ho sempre avuto al celebrato traduttor di Callimaco, de' cui nobilissimi e classici versi fo continuo uso nelle lezioni di mitologia che ad ammaestramento degli alunni delle belle arti detto all'accademia di san Luca. Questo m'è carissimo che si sappia, e si sappia solennemente.

Ciò che ho detto sull'interpretazione data dal Biondi a quel passo del lib. III delle georgiche v. 23:

*Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulaea britanni :*

l'ho detto senza oltraggio di alcuno : l'ho detto perchè così credo di fermo : l'ho detto perchè in fine la traduzione del cav. Strocchi non sarà nè ottima nè pessima per aver egli diversamente interpretato un verso, su cui è disputa fra i comentatori. Nè il faentino dottissimo può farmi ancora mutar consiglio. Anzi con la lettera sua mi conferma ognor più nella mia prima opinione. Imperocchè non so d'onde egli abbia tratto l'erudizione, che *da Giulio Cesare in poi i telamoni, che ricamati o intessuti davano vista di tenere alto il sipario, furono vestiti alla foggia britanna, a memoria di quella conquista.* Nè Svetonio, nè Plutarco, nè Dione, nè Servio ne dicono parola. Solo afferma quest' ultimo, che Augusto, dopo aver vinti i britanni, *donavit ad officia theatralia* i molti schiavi che fatti aveva su quella nazione: indi soggiunge: *dedit etiam aulaea, id est velamina, in quibus depinxerat victorias suas: et quemadmodum britanni, ab eo domati, eadem vela portarent: quae re vera portare consueverant.* Ma qui, come ognun vede, non si parla di telamoni: anzi è da osservare che Servio, il quale fiorì sotto l'imperadore Valentiniano, pone per cosa vera ciò che solo fu un voto, una fantasia di Virgilio: perciocchè Augusto non solo non vinse i britanni, ma non intraprese neppur la guerra contro di essi, come aveva divisato, e come già Orazio cantava: ed è a vedersi intorno a ciò il lib. LIII di Dione (1). Talchè po-

(1) Il testimonio di Servio trasse me pure in errore nello scritto che pubblicai sul volgarizzamento del Biondi: là do-

tè ben dire Svetonio, parlando di Claudio (§ 17): che cercando questo cesare l'occasione di ottenere un trionfo: *Britanniam potissimum elegit, neque tentatam ulli post divum Julium.*

I telamoni, che i greci chiamavano *atlanti*, erano quelle figurette per lo più gobbe che sostenevano coll' omero negli edifici le mensole, a cui si appoggiavano le estremità delle travi, o altra siffatta cosa. Ora qual convenienza d'intesserli nell' auleo, o sia nella gran tenda, la quale non già scendeva di alto in basso, come ne' moderni teatri: ma sì, annodata ad un perno o di legno o di ferro, era tratta con le corde di basso in alto? Io chiedo a voi, mio buon amico, e lo chiedo altresì a quel fior di giudizio e di eleganza di Dionigi Strocchi, se appena in alcuno de' poveri nostri borghi si penserebbe una mostruosità simile, di vedere in teatro a poco a poco innalzarsi dal suolo i sostegni delle mensole (e di quali mensole, se non v'eran travi, nè tetto?), ed a poco a poco scender pure, e andarne sotterra. Le arti greche e romane, figlie com' esse erano della

ve, senza più oltre considerare, dissi auch' io che Augusto aveva vinto i britanni: massime sovvenendomi della franchezza, con la quale Orazio già dava quasi per fatta la cosa in que' versi dell' ode V del lib. III:

*Caelo tonantem credidimus Jovem
Regnare: praesens divus habebitur
Augustus, adiectis britannis
Imperio, gravibusque persis.*

Notar doveva però quell' *habebitur*, tempo futuro: e quindi interpretare, che Augusto vivente sarà tenuto per un iddio, quando avrà all' imperio aggiunto i britanni e i persiani.

ragione, grande e vera madre del bello, non porgevano ne' migliori tempi della lor dignità queste sì repugnanti e ridicole fantasie. Se i telamoni avessero avuto luogo ne' teatri (di che non si ha esempio), l'avrebbero avuto in quella parte che chiamavano scena, la quale era coperta da un tetto: ma non mai sarebbero stati ricamati o intessuti senza pro nell'aulco: e molto meno Virgilio avrebbe promesso, agl'italiani del secol di Augusto, questa burlevole e sconcia cosa in un luogo sì grave e sì epico delle georgiche.

E che dirò inoltre del verbo *tollant* adoperato qui da Virgilio? V'ha esempio (almeno negli scrittori dell' aurea latinità) che *tollere* sia stato preso mai in significazione di reggere e di sostenere? Io assolutamente nol credo. Cicerone, là dove nell' orazione per Marco Celio (§ 27) parla della fine di una rappresentazione mimica, l'usò per innalzare: *deinde scabilla concrepant, aulaeum tollitur*. E così l'usò pure Ovidio nel lib. III delle Metamorfosi, in cui descrivendo sì al vivo quegli uomini che nacquero armati dai denti del serpente seminati da Cadmo, narra che sorgevano essi a poco a poco dalla terra: e prima si vedevano spuntare le loro aste, poi gli apici degli elmi, poi gli omeri, il petto, ed ogni altra parte. Appunto (dice il poeta) come avviene allorchè si alza l'aulco nel teatro: che svolgendosi la gran tela nel trarla di basso in alto, le immagini in essa dipinte prima mostrano il volto, poi a poco a poco le altre parti del corpo, finchè appaiono le intere loro figure:

*Primaque de sulcis acies apparuit hastae:
Tegmina mox capitum picto nutantia cono:
Mox humeri, pectusque, onerataque brachia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum.*

*Sic ubi tolluntur festis aulaea theatri ,
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus;
Caetera paulatim , placidoque educta tenore
Tota patent , imoque pedes in margine ponunt.*

Talchè ho per sicuro , che fosse frase tecnica de'teat-
tri il dire *tollere aulaeum*, alzar la gran tenda, quan-
do terminava lo spettacolo : come frase tecnica fosse
il dir *mittere* o *demittere aulaeum*, abbassar essa gran
tenda , quando lo spettacolo incominciava : secondo il
bell' esempio che se ne ha in Fedro lib. V favola VII
v. 23.

Certo quell' *intexti* di Virgilio è un' audacia poe-
tica: la vide Servio, la vedon tutti. Nè la consiglierèi
ad alcuno , in chi non fosse l'autorità di avere scritto
le divine georgiche. Ma se non s'interpreta come ha
fatto il Biondi, seguendo la guida di esso Servio che
dice: *Nam in velis ipsi erant picti , qui eadem ve-*
la portabant ; il passo virgiliano non è intelligibile :
e se s'interpreta come ha fatto lo Strocchi , è pie-
namente contrario (*absit dicto arrogantia*) alle buone
regole dell' architettura non meno , che della latinità.

Ma ognuno tenga l'opinion sua : nè per ciò sce-
mi in noi l'ossequio pe' due nobilissimi letterati. Io ,
senza offesa dello Strocchi, *non cesserò mai di com-*
mandare (userò le parole che mi scrive il dottissimo
marchese di Montrone) *il lavoro del Biondi come co-*
sa oltre le forze di questo secolo : e ripeterò sempre
l'interpretazione di lui, approvatissima pure da que'
sottili ingegni del Giordani e del Costa :

E già il desir con presto
Volo gli anni precorre : e la solenne
Pompa guidar mi sembra : e veggio estinti
Cader più tauri sotto la bipenne ;

Volte le scene mutar fronte : e i vinti
 Britanni alzar la gran purpurea tenda ,
 Tessuta de' lor danni ivi dipinti.

Sembrando cioè a Virgilio di veder già gli schiavi di quella barbara gente ridotti alla dura condizione di alzare essi stessi nel teatro l'auleo , in cui istoriate sono le loro sconfitte.

E così altri , senza offesa del Biondi , piacciassi a senno suo dell' interpretazione dataci dallo Strocchi , e dica invece :

 Mi gode il core
 Veggendo nel pensier la pompa usata ,
 Ch' io guido al tempio, e de' giovenchi il sangue.
 Già miro fin di qui la mobil scena
 Cangiar di aspetti , e la purpurea tenda
 Dagl' intesti britanni esser soffolta.

Voi però , Montanari carissimo, amatemi sempre com' io vi amo : nè vi dimenticate scrivere per me parole ossequiose all'onorando Nestore faentino, ch'io tanto venero: ed insieme raccomandarmi spesso alla bontà di codesta bella schiera di letterati pesaresi; e soprattutto alla particolare amicizia del Cassi, dell' Antaldi, del Paoli, del Machirelli, del Baldassini. State sano, e fiorite lungamente alle lettere, agli amici, ed al vostro affezionatissimo

SALVATORE BETTI.

1A1
 1542876

ARTICOLO
ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO
NEL TOMO LV.